

GAETANO SCARLATA. — *Le origini della letteratura italiana nel pensiero di Dante*. — Palermo, Priulla, 1929 (8.º, pp. 182).

L'autore dice cose giuste, sebbene ormai alquanto ovvie, circa la relazione che è tra il sorgere delle letterature volgari e il movimento laico, circa l'affinità dello spirito che animava i Comuni e la monarchia ad essi avversa degli Svevi, circa l'umanesimo come prosecuzione del moto laico delle letterature volgari, e altrettali. Ma, come accade a colui che soffre di una fissazione, quando passa a parlare di cose che toccano questa, non è più lui e ragiona come chi sragiona. Egli è, infatti, ch'io sappia, l'unico scolaro che sia stato formato, l'unica anima che sia stata acquisita dal signor Valli, l'autore di quel libro sulla setta dei *Fedeli d'amore*, del quale dicemmo altra volta (v. *Critica*, XXVI, 349-52); e, proseguendo il metodo e le indagini del suo maestro, si fa a provare che il *De vulgari eloquentia*, o, come egli crede si debba intitolare, il *De vulgari eloquentie doctrina*, sia nient'altro che un « manualetto settario » (p. 168). Veramente, la stessa luminosa idea era apparsa a quel severo ingegno critico del Péladan. « Il était destiné — scrisse costui, — dans l'esprit de son auteur, aux lettrés de sa communion, pour leur apprendre à bien lire les *Canzonieri* et à généraliser la chanson maçonnique comme moyen sûr d'exprimer les idées de la secte, sans éveiller les soupçons de l'Inquisition » (cit., p. 167 n). Lo S. lo definisce: « manuale settario normativo dei poeti esperti dell'arte d'amare, e una guida, un avviamento per coloro i quali, facendo parte delle ideologie dantesche, avessero voluto esprimere in rima le loro aspirazioni, il loro nuovo mondo interiore, la loro *vita nuova* » (p. 17). E snocciola le prove di ciò. *De vulg. eloqu.*, I, 1: che il volgare sia quella favella alla quale « *infantes aduefunt ab ad-sistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt...*, *quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus* ». Vuol dire, secondo il nuovo interpretre, che la « poesia dei Fedeli d'amore », e la dottrina che contiene, è insegnata agli iniziati (*infantes*) da coloro i quali ne abbiano già acquistata l'esperienza (*ad-sistentes*), quando cominciano a distinguere, cioè a notare i diversi sensi che possono assumere le parole (*voces*) ». Dante, nelle parole *ad-sistentes* e *nutrix*, ha inteso, « con delicatezza di pensiero », denotare « alcuni organi della setta » (pp. 42-3). — *De vulg. eloqu.*, I, 6: ogni luogo tiene il suo linguaggio superiore agli altri e originario: « *in hoc sicut in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam* ». Petramala non è già una delle due borgate di Toscana che hanno questo nome; Dante non ha voluto esprimersi come uno di noi poveri diavoli, quando diciamo, per es., che « tutto il mondo è paese »: Petramala è, nientemeno, la Chiesa corrotta, « tutto il mondo degli uomini che segue la Chiesa corrotta » (pp. 44-46). — *De vulg. eloqu.*, I, 9: il parlare varia secondo le città, e, « *quod mirabilius est* », parlano diversamente anche uomini « *sub eadem civilitate commo-*

rantes, Bononensies Burgi Sancti Felicis et Bononienses Stratae Maioris » Significa, non già quel che un tempo si diceva che in Napoli altro è il dialetto del Mercato e altro è quello di Santa Lucia, ma che in Bologna erano due gruppi o *familiae* della setta, « d'indirizzo diverso » (p. 170): come a dire, una di rito simbolico e un'altra di rito scozzese. — *De vulg. eloqu.*, I, 11: « ut Casentinenses et Pratenses ». È da leggere coi codici « et Fratenses », e intendere (bel modo logico di scrivere che usava Dante!): « i Casentini e i frati che menavano vita corrotta » (pp. 56-57). — *De vulg. eloqu.*, I, 18: « nostrum illustre velut acola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus ». È da intendere che nelle città d'Italia esistevano *familiae* della setta, ciascuna col loro *pater*, essendo mancata la sede principale o centrale che era nella corte sveva (pp. 12-13, 70-73).

Pare che sia inutile proseguire.

Lo Scarlata c'informa (p. 14 n) che sarebbe « vivo desiderio » del suo maestro, signor Valli, di togliere la questione dinanzi agli storici e critici, dimostratisi duri d'orecchio, e « di far decidere da una commissione di magistrati se sia possibile pensare all'esistenza d'una setta sulla base dei documenti di prose e poesie che rimangono ». Approvando, aggiungiamo soltanto che, trattandosi di una « setta », competente veramente ci sembrerebbe il tribunale speciale.

B. C.

JULIUS SCHLOSSER. — *Ueber die ältere Kunsthistoriographie der Italiener* (estr. dalle *Mitteilungen des Oester. Instituts f. Geschichtsforschung*, XLIII, 1929, pp. 46-76).

Uno scritto così compendioso e denso come questo dello Schlosser non si può riassumerlo, e soltanto bisogna desiderare che venga presto tradotto in italiano. L'autore, espertissimo della materia, autore di una serie di memorie sulle fonti della storia artistica, pubblicate negli atti dell'Accademia di Vienna dal 1914 al 1920, e poi del manuale *Die Kunstliteratur* (Wien, 1924), ha voluto tracciare con mano veloce ma sicura uno schizzo della storiografia italiana delle arti figurative dal trecento ai giorni nostri. Quella forma di storiografia fu creazione appunto degli italiani e rimase loro dominio fino al secolo decimottavo, e ancora col Lanzi e col Cicognara produsse opere insigni. E nel secolo e nell'ambiente intellettuale e ideale italiano nacquero altresì le prime grandi opere sull'argomento di scrittori forestieri, del Winckelmann e dell'Agincourt, e un mezzo italiano era il dotto pittore Fiorillo, che scrisse in tedesco un'ampia storia universale della pittura europea. Poi, negli studi di storia dell'arte, la guida passò ai tedeschi, col Rumohr, il Burckhardt e gli altri; e dalla fusione dell'antica tradizione italiana con le idee o con le esigenze manifestatesi nel pensiero tedesco, sorge la forma che la storiografia artistica viene oggi prendendo in Italia. Lo Schlosser è convinto avversario